



Finta n. 7 o delle scarpe calzate ogni tanto

dal libro

Finte. Tredici modi per sopravvivere ai morti.

di ***Paolo Teobaldi***

Questa è una della poche finte consigliate da chi scrive.

Essa consiste nel conservare alcuni indumenti o oggetti del morto e di servirsene nella maniera più propria, cioè esattamente nei modi e agli scopi per cui erano stati

fatti: le scarpe per essere calzate, l'asciugamano per asciugare, il martello per piantare chiodi, il cappotto per coprirsi dal freddo ma anche fare bella figura in città, quando due si fermano a parlare in mezzo alla piazza o al corso con le mani in tasca, con la cintola che spenzola elegantemente lungo i fianchi.

La n. 7 non richiede stricto sensu, sembra sardo ma è latino, particolari requisiti economici, anche se quel po' di mondo che ha visto fa ritenere a chi scrive che la finta si attagli più ai redditi medio-bassi, alle classi sociali che una volta, con parola oggi desueta e pronunciata quasi di nascosto, con una certa riluttanza per non dire vergogna, venivano definite popolari o globalmente Popolo. Allo stesso modo, chi scrive è convinto che nonostante l'enorme diffusione, l'allargamento, o meglio l'abbassamento di alcuni consumi a strati sempre più bassi o addirittura infimi, in questa generale prostrazione o umiliazione dei consumi, talune attività sportive continuano a mantenere un carattere intrinsecamente aristocratico, quali ad esempio regatare, cavalcare o arrampicare. Né fanno eccezione le malattie: e se il cancro è la più democratica delle malattie, la silicosi rimane ancora proletaria, mentre l'anorressia, nonostante recentemente se ne segnalino alcuni casi perfino in famiglie di operai, è storicamente una malattia da signori, cioè presuppone non conoscere o aver dimenticato del tutto la miseria e l'insaziabile fame di cui raccontavano i padri e ancor di più i nonni: che sembrava un genere letterario e invece non era. A dirla tutta, la finta n. 7 ha un solo requisito, soprattutto nel caso di indumenti: la compatibilità sessuale.

Si tratta, in concreto, di salvare e recuperare qualcosa di utile da quel caro corpo disteso, senza più voglia di ridere e di raccontare panzane: la bicicletta, il cappotto buono, la cassetta dei ferri con cui il padre andava a fare dei lavori nelle case dei signori; o quell'altra valigetta in fibra marrone con cui la madre andava a fare i picchi o le punture, cioè le iniezioni intramuscolari, senza neanche sapere di Vittorini.

La finta però va intesa e applicata correttamente.

Non vuole spingere i figli al parricidio né le figlie al matricidio; o i fratelli minori a far fuori i maggiori per montarne finalmente la motocicletta, con tutto quello che ciò significa e comporta.

La n. 7 si applicherà semplicemente quando, fatto tutto quello che si doveva fare, cessati i pianti, il compianto, la vestizione, le visite al consolo, i rosari, i telegrammi, i biglietti, le cartelle, l'accompagnamento a piedi o in macchina, in una parola le pompe; terminati il trasporto, l'inumazione, che sarebbe letteralmente sotto terra ma ormai si dice anche per sopra, la cremazione; quando il muratore ha sistemato l'ultimo mezzo mattone e levigato l'intonaco col suo frettazzo o sparviere o spalaviere, a seconda delle zone, e

scritto malamente in stampatello il cognome del morto; quando il marmorino ha già preso le misure per la pietra e buttato giù a matita una specie di schizzo su uno spiegazzato bloc-notes; insomma la finta si applica quando finalmente, dopo tanto trambusto, i sopravvissuti possono tirare il fiato e procedere all'inevitabile, sia pur doloroso inventario.

L'operazione non va mai condotta da soli ma piuttosto in compagnia di una persona amica e fidata ma estranea allo strazio della dipartita, un cugino, un collega di lavoro; l'ideale sarebbe un notaio o perito del tribunale, che abbia la capacità di discernere ciò che serve da ciò che non serve e di fare due monticelli o cumuli o montagne, a seconda della roba: utile e inutile.

Tutto il monte delle cose inutili, comprendente gli abiti vecchi e fuori moda o incompatibili, i mobili sgangherati, i materassi macchiati, le coperte sfilacciate, la biancheria consumata, i libri, le raccolte dei giornali, deve essere buttato o donato: nel caso dei vestiti, ancora una volta, soccorrono i preti, con i loro mille colleghi degli orfani, delle orfanelle o trovatelle o pupille o stelline o pericolanti o zoccolette, sia detto senza offesa perché deriva da zoccolo.

Con occhio calmo e sicuro l'amico rovisterà tra le carte valutandole, talvolta sorridendo talvolta chiedendo ragguagli, e individuerà subito la roba buona, tutto ciò che ha o potrebbe avere qualche valore sul mercato: mobili antichi, quadri d'autore, argenteria, ceramiche, le monete della collezione, l'oro, le boccole della nonna, con quella tonalità che invano i mobili con la *g* cercano di imitare; e soprattutto, ecco perché fidata!, i libretti della Cassa di Risparmio, i buoni postali o del Tesoro, le carte dell'assicurazione sulla vita cioè sulla morte, le azioni della Banca Popolare, le buone azioni, anzi ottime col passar degli anni.

L'amico, lui solo, avrà il coraggio di fare una prima cernita, di liquidare, di regalare o vendere, di portare a vecchi stracciai o rigattieri o a nuovi dipartimenti della nettezza urbana, dove la carta e il vetro e la stoffa e l'alluminio, praticamente ogni oggetto viene barattato con piante ornamentali e poi di nuovo trasformato nel materiale di partenza in una specie di ecologico moto perpetuo, carta da carta, stoffa da stoffa, alluminio da alluminio, vetro da vetro, badando però sempre di distinguere il vetro bianco da quello marrone e questo dal verde, tant'è vero che l'addetto, un tempo spazzino, scaglia la bottiglia nel rispettivo comparto con lancio sicuro, assaporando ogni volta in cuor suo il centro dal rumore dei cocci.

Cooptati quindi preliminarmente i libretti – per i beni immobili bisognerà aspettare la cerimonia notarile – regalato il regalabile alla grande caritas cristiana, venduto il vendibile, monetizzato insomma il monetizzabile e trasformati di nuovo gli oggetti in denaro, secondo l'andamento a spoletta merce – denaro – merce che governa l'attuale società che si autoconsuma, rimarrà un monticello o un reparto o una stanza di cose utili: tra le quali chi scrive colloca le scarpe.

Confrontarne la misura, suola contro suola, destra contro sinistra, si può fare già nel corso dell'operazione, ma questo è un test provvisorio, una prima collazione, non la prova decisiva per arrivare alla quale bisogna levarsi le scarpe e, poggiati i piedi sullo scendiletto un po' liso, vinto un senso di pietà o ribrezzo, tuffare il proprio piede nella scarpa del morto, prelevata dalla scatola in cartone, recante sul coperchio un vistoso marchio inglese quale Windsor, Gentleman, Milord, chiaramente un falso perché le scarpe sono made in Italy, che però va detto in inglese, fabbricate a Varese o a Vigevano, e anche questo è un sottile riferimento letterario, oppure a Porto Sant'Elpidio, nella marca fermata.

Non sfuggirà al lettore, uno ce ne sarà, che per continuare ad essere applicata relativamente a lungo, la finta n. 7 richiede un dosaggio accorto e diluito nel tempo, pena il degrado delle scarpe e la conseguente impossibilità della sua applicazione. L'acquisito paio di scarpe andrà pertanto collocato nella scarpiera accanto a quelle del titolare, facciamo del figlio. E ogni tanto, non necessariamente nella ricorrenza della morte, molto

di più basandosi sulle stagioni o sull'umore, tali scarpe andranno recuperate, lucidate e indossate. Ecco allora che, nonostante l'identità di piede, di numero o di taglia, subito emerge una qualche diversità, una pianta più larga o, peggio, più stretta: un'improbabile conformazione lanceolata della suola, come le foglie del melauro per intendersi, e questo si registra più facilmente nelle scarpe nere da cerimonia, meno negli scarponi.

E dopo la vestizione, salutati moglie figlioli, attrezzato ai piedi con tale concreto viatico, il figlio-erede uscirà di casa per affrontare la strada. La pioggia e gli sputi, che però in questi anni si trovano di meno, le cacche dei cani che invece non mancano mai, le stagnole e le cicche: nel duplice senso di mozziconi di sigaretta e di gomme da masticare.

In questo la n. 7 è la più sociale e attiva delle finte, in quanto riaccende un'andatura, un passo, un certo modo di buttare i piedi, di affrontare l'asfalto o il selciato, di ondeggiare, di dondolare con le spalle, di slanciare la gamba sopra la canna della bicicletta, di fermarsi un attimo a riannodarsi i lacci delle scarpe, o stringhe o cordellini a seconda della regione d'Italia.

Terminato il giretto, che non vuol essere troppo lungo, ecco la rivelazione! La suola, a seguito della pur breve camminata, risulta sudata, il calzino umidiccio e a scarpa sprigiona di nuovo quell'odore conosciuto che segnalava il ritorno del padre dopo una giornata di lavoro.

Ma è appunto una finta da usarsi con parsimonia, un po' come in certe favole in cui la figlia di mugnaio o del pescatore ha un cane o una bacchetta magica che può esaudire soltanto tre suoi desideri: esaudito il terzo dei quali, tutto è finito. Il fenomeno, miracolo è troppo, della riaccensione dell'odore paterno sarà infatti inversamente proporzionale al tempo dell'applicazione della finta, in quanto è bensì vero che più si calza la scarpa del padre più il fenomeno si verifica, ma è altrettanto vero che, dopo le prime dieci applicazioni, l'odore del figlio copre e scaccia quello del padre: senza ridire dell'inevitabile usura.

Meglio dunque più che la scarpa usare un oggetto o un arnese, quale una bicicletta da passeggio, una motocicletta, una penna stilografica a stantuffo, una pompa del flit contro le zanzare, un rasoio da barba con le lamette Gillette: che è una rima solo se a leggere è un bambino.

La bicicletta, ad esempio, consentirà di ritrovare sulla macchina una posizione ben nota, un certo modo di salire al volo o di pedalare con i piedi a papera, giustificato col pericolo di urtare il malleolo contro la pedivella, quell'inconfondibile maniera di ondeggiare con le spalle che si nota nel ciclista non allenato appena la strada prende a salire, e per questo basta un cavalcavia, un ponte su un fiume, una montatina in corrispondenza del vallum romano. E dal culmine della piazza la bicicletta del padre ritroverà spontaneamente la strada dirigendosi giù per il Cardo, acquistando progressivamente maggiore velocità anche senza pedalare, e sfreccerà davanti ai fondachi dei mercanti, alle botteghe, alle banche, alle chiese del borgo arrivando alla pescheria e alla via del porto e fermandosi esattamente davanti alla bottega dove lui lavorava.

In definitiva la n. 7 consente numerosi vantaggi e non ha controindicazioni di sorta, inoltre, mascherandosi perfettamente nei mille gesti quotidiani del vivere urbano, è difficile da riconoscere e risulta pertanto molto discreta.